

Sezione Seconda

I Promessi Sposi

Introduzione

I Promessi Sposi è senza dubbio l'opera più importante del Manzoni. In essa confluiscono e si realizzano pienamente le istanze della poetica manzoniana, l'esigenza di realismo e di popolarità, e si sperimenta il linguaggio nuovo che lo scrittore lombardo ricercava per la nostra letteratura. Manzoni attua un profondo rinnovamento della nostra lingua e crea un modello narrativo per tutta la produzione letteraria successiva, ma, soprattutto, conferisce forma artistica al suo mondo morale ed intellettuale, alla sua visione storica, all'ideale religioso e all'esigenza di ritrarre il mondo degli umili.

1) Trama del romanzo

Il romanzo è ambientato in Lombardia, nel XVII secolo, durante la dominazione spagnola. *Don Abbondio*, curato di un paesino presso Lecco, è minacciato da due bravi di *don Rodrigo*, signorotto del luogo che si è incapricciato di *Lucia*, perché non celebri il matrimonio tra la giovane e *Renzo*. Don Abbondio, uomo al quale la paura toglie non solo ogni velleità di opporre ai bravi un rifiuto ma anche quella di cercare altre soluzioni, il mattino dopo congeda Renzo, recatosi da lui per gli ultimi accordi, rimandando con dei pretesti la celebrazione delle nozze. Renzo, insospettito da alcune parole di *Perpetua*, la domestica del curato, torna indietro e costringe don Abbondio a confessare la promessa, strapatagli dai bravi, di non celebrare il matrimonio. Poi, con Lucia e con la madre di lei, *Agnese*, che egli ha messo al corrente della situazione, cerca un rimedio. In primo luogo essi chiedono aiuto al generoso *fra' Cristoforo*, che tenterà, invano, di convincere don Rodrigo a recedere

dal suo indegno proposito. Poi Renzo stesso si reca a Lecco dall'avvocato *Azzeccagarbugli* che, però, nell'udire il nome del signorotto, lo caccia via in malo modo. Infine i due giovani tentano il "matrimonio a sorpresa", che però fallisce. Questo tentativo risulta comunque "provvidenziale", in quanto don Rodrigo aveva nel frattempo inviato dei bravi a rapire Lucia che non viene trovata in casa. Ormai ai due giovani non resta che la fuga, ed è fra' Cristoforo che si occupa di procurare loro un buon ricovero, in attesa di momenti migliori. Renzo andrà a Milano presso i frati Cappuccini, Lucia al monastero di Monza, presso *Gertrude*, una nobildonna, di cui il Manzoni, in una lunga digressione, narra le tragiche vicende. Fattasi monaca perché costretta dal padre, si era legata ad un signorotto, di nome Egidio, diventando sua complice nell'omicidio di un'educanda, che aveva scoperto la loro tresca.

Renzo giunge a Milano quando il popolo è in piena rivolta per la mancanza di pane. Invischiato suo malgrado nel tumulto, pronuncia in un'osteria, in stato di semiebbrezza, parole contro la giustizia e i prepotenti e l'indomani viene arrestato. Liberato a furor di popolo, ripara a Bergamo presso il cugino Bortolo. Intanto don Rodrigo si rivolge all'*innominato*, signorotto temutissimo, vero "appaltatore di delitti", per rapire Lucia dal convento. Questi vi riesce, ma, quando Lucia è nel suo castello, la sue suppliche risvegliano in lui quei rimorsi e quei dubbi che già da tempo gli agitavano l'animo. Le parole del cardinale *Federigo Borromeo*, che egli, spinto da un misterioso impulso, si reca a visitare, completano l'opera di conversione: ormai l'innominato è deciso a cambiar vita, e la sua prima opera di carità è la liberazione di Lucia, che verrà affidata all'ospitalità di *don Ferrante* e di *donna Prassede*. Intanto scoppia la peste; Renzo torna a Milano in cerca di Lucia, ma viene a sapere che è stata colpita dal morbo e va a cercarla al lazzaretto dove, dopo aver incontrato fra' Cristoforo dedito all'assistenza degli ammalati ed essersi accostato, insieme con il buon frate, al letto di morte di don Rodrigo per pregare per lui e perdonarlo, finalmente ritrova Lucia, in via di guarigione. Fra' Cristoforo, colpito anche lui dalla peste e vicino alla morte, scioglie Lucia dal voto di castità, che ella aveva pronunciato durante la notte trascorsa al castello dell'innominato. Così, mentre l'epidemia si placa, i due giovani possono finalmente coronare il loro sogno d'amore.

2) Le tre redazioni - Edizioni

La composizione dei *Promessi Sposi* ha una storia lunga e abbastanza complessa. Dopo una *prima redazione*, conosciuta con il titolo di *Fermo e Lucia*, lo scrittore ne iniziò una scrupolosa opera di revisione, da cui nacque la *prima edizione* del romanzo del 1827. Questa, al di là di correzioni di carattere linguistico, presenta, rispetto alla redazione provvisoria, interventi rilevanti sulla struttura: ad esempio, l'episodio di Gertrude, che occupava nel *Fermo e Lucia* ben sei capitoli, viene contenuto, nei *Promessi Sposi*, in due, mentre viene eliminata l'intera storia del delitto da cui l'innominato prendeva, nella prima stesura, il nome di *Conte del Segrato*.

Il romanzo fu pubblicato, tredici anni dopo, in una nuova e definitiva edizione, che non presenta modificazioni strutturali rispetto a quella del '27, ma ne costituisce la revisione linguistica (1840).

3) I Promessi Sposi come romanzo storico

I Promessi Sposi è definito romanzo storico, alla maniera delle opere dell'inglese Walter Scott, anche se presenta caratteri estremamente diversi e una ben riconoscibile originalità.

L'opera, ambientata nel '600 durante la dominazione spagnola a Milano, fa riferimento a fatti e a personaggi della storia dell'epoca: la descrizione del tumulto di Milano, la guerra di successione per il ducato di Mantova e del Monferrato, la peste, il cardinale Federigo Borromeo, la monaca di Monza, l'innominato. In questo tessuto storico si inserisce la vicenda di Renzo e Lucia che sono, invece, frutto dell'invenzione dello scrittore.

***I Promessi Sposi* romanzo "misto di storia e di invenzione".** Con *I Promessi Sposi* il Manzoni abbandona, dunque, il criterio, adottato per le tragedie, di utilizzare solo personaggi storici, ed opta per una narrazione mista di storia e di invenzione.

Le ragioni di questa scelta furono spiegate dallo scrittore stesso in una lettera al *Fauriel*, datata 3 novembre 1821, in cui giustificava l'inserimento di personaggi inventati con due argomentazioni:

- a) **i personaggi inventati erano vincolati solo ai risultati e ai suggerimenti della storia;**
- b) **la necessità di introdurre il mondo del popolo, di cui la storia ufficiale non parla.**

Unità tra storia e invenzione. Con la prima argomentazione il Manzoni sottolinea che egli non inventa arbitrariamente i personaggi, ma crea dei “tipi”, il cui carattere rispecchia quello di una categoria sociale di un certo periodo storico e il cui comportamento è influenzato dalla società del tempo con le sue convenzioni, i suoi pregiudizi, la sua iniquità e violenza. Basta ricordare l'episodio della conversione di Lodovico, poi fra' Cristoforo, pienamente inserito nel contesto del secolo con i pregiudizi della nobiltà nei confronti della borghesia, il puntiglio portato fino alle estreme conseguenze, la necessità di “farsi rispettare” con la violenza, piuttosto che con il diritto. Ma i confini tra personaggi storici e personaggi inventati sono, nei *Promessi Sposi*, estremamente tenui: da una parte il personaggio inventato è storico in quanto intimamente legato alla società del '600, dall'altra quello storico è per gran parte frutto dell'invenzione del poeta che, attingendo all'arida cronaca, veste i nomi degli uomini e le loro azioni dei moventi psicologici, dei timori e delle passioni, in una parola dà loro un'anima.

Ciò va a tutto vantaggio della unità del romanzo e della sua grandezza artistica.

Gli umili protagonisti del romanzo. La seconda argomentazione rappresenta l'innovazione più profonda e la svolta più rilevante della narrazione storica nei *Promessi Sposi*, sia rispetto ai modelli stranieri sia nei confronti delle due tragedie. Lo scrittore intende narrare non la storia dei “grandi”, di quei personaggi, appunto, che sono i protagonisti delle opere storiche tradizionali, ma di quel mondo degli umili, oscuro, eppure vivo e non meno degno di essere rappresentato. Di

qui la necessità di dare un volto e un nome a questa categoria di persone che la storia ufficiale ha relegato nell'anonimato.

Questa profonda innovazione deriva sicuramente al Manzoni dagli ambienti letterari del Romanticismo francese — di cui faceva parte lo stesso Fauriel — che andavano elaborando le teorie sulla poesia popolare, nonché dalla concezione storica di Augustin Thierry, che rivalutava l'importanza delle masse nei mutamenti storici. Essa tuttavia riceveva linfa anche dall'educazione culturale del Manzoni e soprattutto dal suo modo di interpretare il messaggio evangelico in senso egualitaristico e democratico.

Si viene così delineando il significato della definizione di “romanzo storico” relativa al capolavoro manzoniano. In esso il '600 non costituisce un mero sfondo storico per la vicenda principale, ma assume una grandissima importanza nell'economia della narrazione sotto vari aspetti:

- a) i **personaggi interagiscono con il secolo**. Come già detto, la tipologia e i comportamenti dei protagonisti sono in stretta connessione con i caratteri storici, sociali e culturali del secolo.
- b) **le vicende “minute” dei protagonisti sono illuminate dai grandi avvenimenti storici e con esse si intrecciano**. Basti pensare, a tal proposito, a Renzo nel tumulto di Milano o alla peste come scioglimento della vicenda;
- c) **attraverso l'intreccio delle vicende viene descritto il Seicento**. Se le vicende dei personaggi dei *Promessi Sposi* sono illuminate dalla “storia ufficiale”, è anche vero che Manzoni racconta la storia del '600 attraverso le vicissitudini di Renzo e Lucia. Attraverso l'odissea di Renzo, infatti, il lettore apprende di volta in volta le condizioni degli umili, l'alleanza del potere privato dei signorotti con la magistratura, la cultura usata come strumento di potere, *leitmotiv* che si riscontra nel “latinorum” di don Abbondio, nel ricorso di Renzo al dottor Azzecagarbugli e nel “discorso della penna” nell'osteria di Milano. Sono ancora tanti, tuttavia, gli episodi che ci illuminano sui caratteri del secolo: la nobiltà come casta chiusa, nell'episodio di Lodovico-fra' Cristoforo; i difetti della cultura del '600 nella biblioteca di don Ferrante, e così via.

Tutto ciò ha fatto sì che molti critici affermassero, a buon diritto, che il **vero protagonista del romanzo** non è Renzo o Lucia, don Abbondio o fra' Cristoforo, ma il **Seicento**.

4) ***I Promessi Sposi* come romanzo della Provvidenza**

L'altro grande tema del romanzo è quello della religione, che è vista non solo come promessa di una felicità ultraterrena, ma come forza costantemente operante nel mondo. Per questo il romanzo è stato definito il **romanzo della Provvidenza**. Gli aspetti e le conseguenze della visione provvidenzialistica del mondo propria del Manzoni, possono essere così sintetizzati:

- a) **consolazione per gli umili**. La fede nella presenza della Provvidenza dà speranza agli umili, li guida e li sorregge nelle loro traversie. Quando fra' Cristoforo torna dall'infruttuosa visita a don Rodrigo, aggiunge: "quanto più occorre confidare in Dio". Questa fede attenua la disperazione di alcuni momenti, dando ad essi un tono piuttosto elegiaco ed accorato, che tragico. Esemplari, a tal proposito, sono la chiusa dell'"Addio ai monti" e l'estremo saluto della madre alla sua Cecilia, morta di peste (cap. XXXIV).
- b) **disegno di salvezza per tutti gli uomini**. Come notò il Russo, ne *I Promessi Sposi* ha fine la visione "**agostiniana**" del cattolicesimo manzoniano, riscontrabile nell'*Adelchi*, con la distinzione netta tra chi è predestinato alla salvezza della grazia di Dio e chi invece è tenuto fuori da tale piano di salvezza.

Secondo la concezione che emerge dal romanzo, Dio offre a tutti la possibilità di conversione. Potremmo dire, anzi, che tutto l'intreccio della vicenda si può leggere in questa chiave, dall'incontro di don Abbondio con i bravi a quello di fra' Cristoforo con don Rodrigo, apparentemente infruttuoso ma che, in realtà, serve a suscitare quel "lontano e misterioso sgomento" che sarebbe la scintilla per la conversione del signorotto, se solo egli non scacciasse via da sé la voce di Dio.

Tutta la narrazione si snoda attraverso un incontro di esistenze, che il disegno provvidenziale riscatta dalla occasionalità e dalla vanità: dal servo di don Rodrigo, che sembra attendere l'opportunità, offertagli dalla visita di fra' Cristoforo, per affrancarsi da una non voluta compromissione con le malefatte del padrone; a Gertrude, per la quale l'arrivo di Lucia potrebbe essere occasione di riscatto, ma non lo è, perché ella non se la sente di dire no ad Egidio; all'innominato, la cui conversione è resa possibile proprio dalla scarsa prontezza di Gertrude nell'accogliere l'occasione offerta da Dio, che trasforma un fallimento in trionfo prodigioso.

- c) **onnipositività.** L'interpretazione provvidenziale degli avvenimenti li riscatta da ogni negatività. Tutto, dalle sofferenze ai travagli, alle ingiustizie, ha uno scopo e rientra nel disegno provvidenziale di Dio. La separazione dei due innamorati rende possibile, insieme con la fortificazione delle loro due anime, la conversione dell'innominato, e perfino la morte di don Rodrigo "può essere castigo o misericordia", cioè estrema possibilità di riscatto della sua vita dissoluta. La fiducia manzoniana in questa forza che ad ogni travaglio dà significato ed ogni cosa dirige verso il bene è ancora sintetizzata dalla chiusa dell'*Addio ai monti*: *"Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande"*.

In questo disegno provvidenziale di Dio, è importante notare il ruolo che assume l'uomo. Anche in questo caso si può dire che **la fase giansenistica del Manzoni, per cui la salvezza è opera esclusiva della grazia di Dio, risulta nel romanzo superata.** In esso l'uomo assume un ruolo primario per la sua salvezza, che può essere riassunta in tre aspetti:

- a) **uomo oggetto del piano di salvezza.** Dio parla a tutti gli uomini e penetra in tutti i cuori, dando a ciascuno la possibilità di convertirsi;
- b) **uomo arbitro della propria salvezza.** L'uomo può ascoltare o allontanare la voce di Dio: alle conversioni di Lodovico e dell'innominato fanno riscontro tante conversioni mancate, da quella di

don Rodrigo, che scaccia via il “lontano e misterioso sgomento” suscitatogli dalle parole di fra’ Cristoforo, a quella del Nibbio, che cancella volutamente dal suo cuore quel sentimento di pietà che gli avevano suscitato i lamenti di Lucia;

- c) **uomo strumento della salvezza altrui.** Ne è chiaro esempio Lucia che, con le sue parole, favorisce la conversione dell’innominato, che si completerà nell’incontro con Federigo Borromeo.

Le parole che, tuttavia, sintetizzano meglio l’interrelazione tra Dio e gli uomini nel disegno di grazia e di salvezza, sono quelle rivolte da fra’ Cristoforo a Renzo davanti a don Rodrigo morente per la peste (cap. XXXV).

In esse si nota come il perdono di Renzo al signorotto sia condizione necessaria per la propria salvezza (*“il sentimento che tu proverai ora per quest’uomo...lo stesso sentimento Dio... avrà per te un giorno”*), per ottenere la grazia di riunirsi con Lucia (*“forse vuole che tu ne lo preghi con quell’innocente”*), ma anche per la salvezza di don Rodrigo (*“forse il Signore è pronto a concedergli un’ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te”*).

Fiducia nella possibilità dell’uomo di ben operare. Occorre infine rilevare che la visione religiosa del Manzoni, qual è espressa nel romanzo, riconosce all’uomo la possibilità di ben operare nella società. A differenza dell’*Adelchi* in cui nel mondo “loco a gente, ad innocente opra non v’è: non resta che far torto o patirlo”, nei *Promessi Sposi*, nonostante la società iniqua e violenta, *esiste sempre, per l’uomo, la strada di Dio.* Ne è chiaro esempio l’episodio della conversione di Lodovico, vittima, certo, di una società che lo “costringe” a circondarsi di bravi e a difendere con le armi i propri diritti, ma a cui Dio mostra la strada che porta ad un’umiltà che non è rinuncia, ad un pacifismo che non è inerzia.

Da questa visione fiduciosa, in cui si stempera il pessimismo storico dello scrittore milanese, nasce però una rigorosa condanna di quei personaggi che, pur vittime della società, non hanno saputo intraprendere la strada indicata da Dio. Ne sono chiari esempi don Abbondio, senz’al-

tro vittima di una società violenta, ma la cui umana paura e debolezza non vieta al Manzoni di pronunciare la condanna dell'uomo e del sacerdote attraverso le parole di Federigo Borromeo, e soprattutto Gertrude, alla quale il Manzoni dedica espressioni di viva pietà, quando il Principe-padre la costringe ad una vita verso cui ella non era predisposta, ma che pure condanna inesorabilmente per la sua incapacità di seguire la strada che Dio le avrebbe indicato anche in tali frangenti.

5) La struttura del romanzo

a) Nuclei narrativi

Nel romanzo si riconoscono quattro fondamentali nuclei narrativi o macrosequenze, tenuti insieme da richiami continui e da capitoli di transizione e di collegamento:

1. dall'incontro di don Abbondio con i bravi, con il conseguente rifiuto di celebrare le nozze, alla dolorosa separazione dei promessi sposi (capp. I-VIII);
2. dopo la digressione su Gertrude (capp. IX-X), l'odissea di Renzo, dal tumulto di Milano all'arresto e alla fuga in territorio veneto (capp. XI-XVII);
3. l'odissea di Lucia, dal ricovero a Monza al rapimento da parte dell'innominato alla miracolosa salvezza e al riparo presso donna Praside (capp. XVIII-XXVII);
4. la peste e lo scioglimento finale della vicenda (capp. XXVIII-XXXVI-II).

Il sapiente uso di nessi e richiami dà unità al racconto, ma tale unità è soprattutto *ideale* e *morale*, in quanto nasce dalla presenza di un ordine provvidenziale che fa confluire ogni avvenimento, ogni incontro, in un disegno preordinato e riconoscibile.

b) Intreccio e personaggi

Nell'intreccio principale si inseriscono con immediatezza i vari personaggi che via via concorrono allo sviluppo della vicenda con un cari-

co di esperienze, un carattere e dei moventi comportamentali i cui presupposti ora sono spiegati attraverso *digressioni* (don Abbondio, Lodovico, fra' Cristoforo, Gertrude), ora risultano già intuitibili nel contesto, ma sono meglio illustrati successivamente (ad es. l'atteggiamento di Azzeccagarbugli nei confronti di Renzo, nel capitolo III, confermato, nel capitolo V, dalla presenza dell'avvocato alla tavola di don Rodrigo);

c) Le digressioni

Le digressioni rivestono un ruolo importante ed hanno larga utilizzazione nel romanzo manzoniano. Esse hanno due funzioni:

- 1) **una funzione stilistica**; “[*La digressione*] adempie in primo luogo una funzione decantatrice; impedire che la pagina sia soverchiata dal premere dei fatti consentendo di riacquistarne pieno dominio” (V. Spinazzola).
- 2) **una funzione esplicativa**; esse, cioè, permettono di chiarire meglio fatti o caratteri di personaggi presentati dal Manzoni nella loro immediata interazione con i personaggi e le vicende principali. Da questo punto di vista possiamo distinguere due tipi fondamentali di digressione:
 - **digressioni storiche**; che chiarificano la situazione storica del tempo, creando, nel contempo, quell’interrelazione tra la storia “ufficiale” e quella dei protagonisti del romanzo, di cui si è già parlato. Ne sono un esempio la digressione sui bravi, nel I capitolo, e quella sulla carestia e sul tumulto di Milano nel XII;
 - **digressioni psicologiche**; che spiegano il comportamento ed i moventi dell’agire di determinati personaggi, ricercandoli nel loro passato. La più lunga e celebre digressione del romanzo, quella su Gertrude, trae spunto dalla spiegazione del comportamento ambiguo della monaca di Monza al cospetto di Lucia: “noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell’insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo” (cap. IX).

Un'altra lunga digressione è quella sulla storia di Lodovico-fra' Cristoforo, che occupa pressoché tutto il capitolo IV. Infine ricordiamo la seconda digressione del capitolo I, che trae spunto dal carattere di don Abbondio e dalle ragioni utilitaristiche della sua scelta del sacerdozio, per descrivere le classi sociali e la loro condizione nel sec. XVII. Questa digressione può essere definita pertanto sia storica che psicologica nell'unità di base si riconoscono alcune parti fondamentali, tenute insieme da richiami continui e da capitoli di transizione e di collegamento. Esse possono essere così individuate:

6) La questione della lingua

Gli scritti teorici del Manzoni sulla questione della lingua sono:

1. Lettera a Giacinto Carena "*Sulla lingua italiana*" (1846);
2. Relazione al ministro Broglio "*Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi di diffonderla*" (1868) con appendice successiva (1869);
3. Lettera a Ruggiero Bonghi "*Intorno al libro De vulgari eloquio di Dante*" (1868);
4. Lettera allo stesso Bonghi "*Intorno al vocabolario*" (1868);
5. *Lettera al marchese Casanova* (1871).

Inoltre una serie di frammenti e appunti, tra cui la stesura di diversi capitoli di un trattato generale *Della lingua italiana* che il Manzoni non portò mai a termine.

Il problema della lingua italiana. La ricerca del Manzoni di una nuova lingua prende le mosse dalla constatazione che il linguaggio della letteratura, che in altre nazioni è vicino a quello parlato, in Italia è antiquato e convenzionale, mentre manca una lingua viva comune a tutti gli italiani; di qui la ricerca di una lingua "viva, unitaria, moderna ed eletta". È facile riscontrare in questa indagine il fine di modernità e di popolarità insito nella poetica romantica, ma anche la preoccupazione, politica prima ancora che letteraria, di fomire, attraverso l'unità linguistica, uno strumento di unificazione culturale e spirituale del popolo italiano.

La soluzione del Manzoni. La soluzione adottata dal Manzoni nasce da un travaglio di indagini e riflessioni che ricopre tutto l'arco di tempo della sua attività letteraria e può essere così riassunta:

- scelta della lingua toscana come lingua nazionale, per le sue tradizioni culturali;
- la lingua toscana da utilizzare deve essere però quella dell'uso vivo, affiorata dalla grande tradizione letteraria ma evolutasi successivamente e, quindi, adeguata ai tempi.

In verità, se questo è l'elemento comune, presente negli scritti di ogni periodo dell'attività manzoniana, si può distinguere una prima fase più "eclettica", in cui il Manzoni tende ad arricchire la base toscana con l'apporto di altri dialetti, e soprattutto del lombardo, ma anche di lingue straniere più evolute, come quella francese, ed una fase successiva, in cui il modello toscano è più rigorosamente seguito.

La lingua nelle tre redazioni dei *Promessi Sposi*. Il travaglio e l'esito di questa ricerca possono essere seguiti attraverso la redazione provvisoria del romanzo — il cosiddetto *Fermo e Lucia* — la prima edizione del 1827 e quella del 1840.

“Il problema della lingua, nel Fermo e Lucia, era stato affrontato con modi alquanto empirici ed affrettati, con una mescolanza di forme verbali e sintattiche illustri e letterarie e di modi parlati e dialettali. [...] Al momento della redazione [...] compiuta nel '24, già il Manzoni propende per l'uso del toscano; ma opera tuttavia in modo astratto, sui libri più che sull'uso vivo.

Infine, dopo l'edizione del '27, comincia il lavoro di lima, [...] donde uscirà il testo dell'edizione definitiva”.

(N. Sapegno)

Copyright © Esselibri S.p.A.